



<http://www.incompatibile.altervista.org>  
[contraria-mente@libero.it](mailto:contraria-mente@libero.it)

## CAFFÉ SIGARETTA CAFFÉ

*Chi erano i mandanti dei tanti TSO eseguiti sulle spalle di Roberta? Chi erano i mandanti di quei poliziotti che dovevano eseguire il TSO per una signora che, nell'urbe bolognese, deturpava l'arredo urbano di un'Italia che ha creato come arredo monumenti di spazzatura? Sono gli stessi che hanno proposto la galera per un gruppo di persone capaci della dignità della difesa e della solidarietà con quella donna. Silenzio imposto, garanzia della privacy, TSO, psichiatri da cui nascondersi, poliziotti, psicofarmaci, narrazione quale sintomo da trattare psicofarmacologicamente, assenza di pur riconosciuti diritti, stigmatizzazione, totale delega all'istituzione, promozione della relazione autoritaria e repressione della relazione empatica, suicidi tentati e suicidi riusciti, bisogno per le persone di chiuderla prematuramente con la vita, sono le caratteristiche dell'attuale istituzione totale psichiatrica. Non è importante chi è "C" se non per riflettere sull'attuale democratica dittatura la minaccia della quale è sempre incombente sul collo della gente. Importante è che Roberta possa mantenere fino all'ultimo sospiro il ricordo di uno sguardo autentico, empatico che l'ha saputa incontrare mentre la psichiatria la perseguitava. Importante è che la signora del degrado urbano si sia trovata qualcuno a fianco a difenderla contro un TSO. Perché se una persona ha bisogno di cure deve essere sottoposta a M-TSO Mal-Trattamento Sanitario Obbligatorio? Chi sono i complici di tutto ciò? Non certo i ragazzi finiti in galera.*



Masino

Certe cose non si dicono. La stessa storia del tuo percorso per i campi della psichiatria, con la pretesa di raccontare quali siano state le "cure" che di te hanno avuto, specie se la porti negli stessi ambienti psichiatrici, diventa essa stessa sintomo della stessa "malattia" e delirio da

trattare ulteriormente. Non è difficile accorgerti che lo psichiatra incomincerà a trovare in te un miglioramento quando si accorgerà che hai cambiato argomento, quando eviterai di raccontare quello che t'hanno fatto o quando lo incomincerai a raccontare in modo meno vergognoso per

quello psichiatra che ti trovi di fronte. È un tale procedimento definibile lavaggio del cervello?

Questo, se trovi operatori sanitari *veramente onesti e deontologicamente corretti*. Se trovi altri tipi di operatori, quella storia può diventare oggetto di scherno, oggetto dei migliori commenti da corridoio, di intrattenimento in camera della primaria dove quattro delle amiche più intime, dei professionisti più apprezzati, premiati e venerati, vanno a sbudellarsi dalle risate sul delirio da te espresso e a reciprocamente promettersi un trattamento ancora più sostenuto di cui ritengono tu dimostri avere bisogno. In altre parole: te l'hanno promessa. Certe cose non si dicono. Non si dicono ma non devono nemmeno essere viste. Non vanno bene occhi indiscreti e incompatibili. Una realtà da incubo. Vai avanti nell'incubo di un trattamento autoritario e variamente violento, definito terapia, e nell'angosciante gabbia del silenzio imposto da cui non ti puoi tirare fuori anche per mancanza di credibilità; dell'impossibilità del racconto che non riveste nessuna credibilità, dell'obbligo della negazione. La narrazione è ancora sintomo di malattia. Certe cose non si dicono. Comandamento che in Salute Mentale, oggi, trova conferma e giustificazione nel pretesto della legge sulla privacy.

C., chiunque sia, è un caso che incontra Roberta. Avrebbe potuto non incontrarla. La nostra condizione attuale è quella che una persona nella condizione di Roberta o è della psichiatria o non è di nessuno. Se C., per un motivo qualsiasi, non avesse voluto o potuto accorgersi di Roberta, nessuno se ne sarebbe accorto, come di Roberta nessuno se n'è accorto in tutti i precedenti psichiatrici che ha subito. Incontra Roberta in una relazione di autentica umanità e di ascolto empatico. Non è facile accogliere dentro di sé tutto ciò che una come Roberta ti può mettere dentro solo con il suo semplice racconto. Roberta trova una persona disposta oltre ad ascoltare anche a sentire ciò che le è realmente successo e a viverci quelle col-

tellate al fegato come attimi di autentica relazione empatica nel coraggio di accogliere quella narrazione. Ne scopre e ne assapora le piaghe. Le fa sue. Ne sente il dolore e l'infiammazione come se stesse scorrendo sulla sua pelle. Per un attimo hanno assieme vissuto e assaporato il ritmo che ha governato secoli di psichiatria e sta governando l'attuale psichiatria riciclata sul territorio. Il ritmo di caffè sigaretta caffè. Un momento in cui Roberta trova l'occasione e l'opportunità di lanciare un messaggio oltre le sbarre della nuova psichiatria. Vanno condivisi i piaceri. Andava condivisa, attraverso C., anche la segreta e inaffidabile sofferenza di Roberta.

La relazione empatica è sempre un pericolo per l'istituzione totale psichiatrica che, nonostante la predica, di fatto preferisce e promuove la relazione autoritaria e di potere.

Fino a quando C. non ne ha parlato e non ne ha raccontato nessuno aveva mai saputo niente non solo di Roberta ma nemmeno di quello che la psichiatria aveva nel tempo fatto a Roberta sotto forma di terapia.

Si era realizzato un silenzio di tomba giusta: un silenzio voluto, promosso e mantenuto proprio dalla giustizia. Quello che si realizzava non era un'ingiustizia ma proprio ciò che la giustizia decide nelle sue sedi, quello che promuove, quello che produce.

Un silenzio, come dicevo, accompagnato dalla legge sulla privacy: di quella Roberta e delle tante altre Roberta nessuno deve sapere niente... diversamente c'è violazione della privacy. Stanno creando, a tutti i livelli, l'impossibilità della parola, d'aprire bocca, di parlare, di criticare, di esprimere il proprio pensiero, di dire la propria, di denunciare pubblicamente quello che succede. Ma lo stanno dicendo in modo ritenuto perfino gentile e quasi condivisibile, in modo soft. La psichiatria lo sta dicendo con i modi solo apparentemente garbati che la caratterizzano nel suo solo fittizio postmanicomiale. Se la medicina sta spen-

dendo un'alquanto retorica somma di denaro per la legge sulla privacy, il Dipartimento di Salute Mentale ne sta facendo una vera e propria religione, un vero e proprio controllo poliziesco. Fino al punto che una due soldi di responsabile, accompagnata dalle sue zingarelle sempre pronte a leggere l'avvenire e a predire gli altrui casi del futuro, si può permettere, e impunemente, di impedire ad un infermiere di leggere la cartella del paziente giustificando il suo divieto con l'obbligo da lei assunto di garantire la privacy ai pazienti.

C., nel silenzio e nel buio della notte, incontra gli occhi di Roberta e anche per pochi attimi realizza un sogno di libertà.

Come si può nelle condizioni di una donna come Roberta non volere farla finita con la vita. E Roberta l'aveva voluto. E stiamo parlando non di manicomio ma di Servizi Territoriali per la Tutela della Salute Mentale. Una condizione in cui gli specialisti, ufficialmente pagati per aiutarti, ma realmente sistemati in certi posti perché ciò è traducibile in voti a consenso allo *zio Totò* di turno, diventano i nemici dai quali devi nasconderti.

Ci vuole coraggio a porre in TSO una signora che, sdraiata su un marciapiedi, deturpa l'arredo urbano in città che non solo producono esclusivamente spazzatura ma ce la fanno anche mangiare. E le teste di cuoio di tutti i tipi coraggio e faccia tosta ne hanno dimostrato tanto. Ci vuole una realtà di manicomio diffuso sul territorio dove ogni angolo del sociale è buono per produrre psichiatria e controllo psichiatrico. Ci vuole ancora faccia tosta e spudoratezza da parte della medicina psichiatrica che dichiara che quel tratta-

mento di chiara matrice e funzione poliziesca abbia realmente una funzione sanitaria e tarapeutica. Ci vuole spudoratezza per la psichiatria a dirsi scientifica quando continua a realizzare in armonica intesa con la polizia un vero e proprio controllo repressivo del territorio.

Qualche volta qualche cosa non funziona per il verso giusto. Questa volta, in qualche modo, anche a favore della signora del degrado urbano. Qualcosa ha rotto la tomba del silenzio imposto dalla privacy e dalla complicità dei più. Quando, ad ottobre, la polizia decide di risistemare il degrado urbano della città di Bologna, rappresentato da una donna che dormiva a terra rannicchiata in un angolo. Qualcosa non ha funzionato, quando un gruppo di giovani, contro ogni riverenza sia per la privacy che per l'uomo in divisa, vogliono sapere e capire che cosa stanno volendo fare di quella donna. Le divise dovevano eseguire e praticare un Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO).

Questa volta qualcosa non ha funzionato per il verso della psichiatria, mettendo allo scoperto la nuova iconografia del manicomio diffuso sul territorio e andando a realizzare un atto di vero e proprio aiuto e di solidarietà autentica in difesa di una persona caduta tra la violenza della psichiatria e quella della polizia.

Quella che segue è una lettera a firma di "C.": "*Caffé, Sigaretta, caffè*", uscita su "*Peggio*" n° otto, Dicembre 2007, Pagine Salentine.

**Gaetano Bonanno**

(15/03/2008)

## «CAFFÉ SIGARETTA CAFFÉ»

Non è facile trovare un posto dove fumare in pace se sei degente in un reparto pieno di vecchiette... così io facevo la guardia mentre lei fumava in bagno.

Roberta l'ho conosciuta in ospedale. L'avevano ricoverata dopo una pesante intossicazione da barbiturici.

Ci aveva provato un'altra volta, e un'altra volta senza riuscirci. Fra una sigaretta e l'altra veniva fuori la sua storia, un racconto tremendo in cui, in un paesaggio di invincibile solitudine, si avvicendavano avventure rocambolesche e sofferenze insostenibili: aveva solo venticinque anni e molti, troppi TSO alle spalle.

Nel labirinto mostruoso della psichiatria Roberta vi era entrata poco più che adolescente; come tutti quelli che ci entrano, anche lei ci è entrata per forza.

Caffé, sigaretta, caffè... Nei reparti di psichiatria tutti ti ripetono che lo schifo in cui vivi è solo colpa tua... alla meglio trovi operatori che mascherano il loro sconcerto dietro modi gentili e misurati, professionisti del Buon Senso che provano ad insegnarti a dare il meno fastidio possibile.

Quando di notte riescivo a smontare le sbarre del suo letto, pianissimo per non svegliare le altre, i suoi occhi si riempivano di una soddisfazione complice e sincera: qualcosa che non si vede mai sulle facce dei soggetti col cervello biochimicamente normale, quelli con la materia grigia talmente in regola che il grigio in esubero li segue un po' dovunque.

Slegarsi dalle cinghie, fare pace con il proprio cervello, evadere dal labirinto di solitudine e colpa che come un parassita si impossessa della tua mente non lasciando quasi più spazio ad altro... sono queste le necessità impellenti, i chiodi fissi, i sogni di libertà...

Come per qualunque rinchiuso, forzato, carcerato, l'obiettivo di Roberta era la libertà.

Ci è riuscita pochi mesi fa quando, con un volo dal terzo piano, è sfuggita per sempre ai suoi aguzzini... quelli in carne ed ossa e quelli no.

Per molti come lei l'unica decisione libera che resta è il suicidio, e in un insopprimibile impeto di ribellione, molti riescono a farla finita.

Caffé, sigaretta, caffè... lei andava avanti fra sorriso e pianto: quando cominci col TSO sai che sarà difficile scappare e che i medici, gli operatori sociali, talvolta la famiglia e la polizia saranno per sempre il nemico da cui dovrai nasconderti.

Il TSO è il trattamento sanitario obbligatorio somministrato a coloro i quali vengono riconosciuti malati di mente: cicli infiniti di terapie farmacologiche, sedute di controllo, iniezioni di farmaci a lungo rilascio e ricoveri coatti.

Non di rado capita che sia proprio la polizia a trascinare questi disturbatori della pubblica decenza in ospedale e spesso

non è nemmeno necessario dare in escandescenze o usare violenza su qualcuno, basta anche stare solo in disparte e farsi i fatti propri, magari sdraiarsi su un marciapiede e addormentarsi un poco per attirare l'attenzione dei tutori dell'ordine... per il tuo bene.

Questo è quello che stava accadendo la notte del 12 ottobre a Bologna; una notte come tante; in piazza Verdi una giovane donna dormiva in terra ma il suo sonno veniva interrotto bruscamente da un'operazione di contrasto al degrado urbano: il degrado era lei, il suo corpo disteso, la sua presenza in quella città, la sua stessa esistenza in quella notte come le altre.

Però qualcuno quella notte si è messo di mezzo, ha cercato di difendere la donna dalla violenza dei poliziotti e di sottrarla al TSO; ne sono seguite botte, manganellate e inseguimenti, il tutto fra lo sdegno inerte dei passanti.

Accusati di resistenza e lesioni – e pure di rapina aggravata (di un paio di manette perse dagli sbirri durante il parapi-glia) – i cinque sono tutt'ora in carcere (mentre si scrive). Non basta: pochi giorni dopo altri cinque sono finiti in carcere, con l'accusa di aver scritto sui muri frasi contro il TSO e in solidarietà agli arrestati. Processati per direttissima, hanno ricevuto condanne fino a dieci anni di carcere.

A voler essere ingenui verrebbe da chiedersi, ammessa pure l'esistenza di un disturbo o di una più generica sofferenza della mente, come mai il trattamento medico è obbligatorio, come mai – come accadrebbe per qualsiasi altra patologia – il malato, o chi per lui, non può scegliere ciò che è più giusto per se stesso?

Gli specialisti a tale proposito forniscono una falsa risposta: col ricovero coatto si prevengono possibili comportamenti pericolosi verso se stessi o gli altri.

Ragionamento perfettamente coerente perché non manca di continuità con le moderne strategie preventive di cui il potere si serve per molteplici scopi: per muovere guerra ad altri Paesi o per criminalizzare *in anticipo* intere categorie sociali, per creare allarmi xenofobi e quant'altro.

Il TSO non potrà mai *curare* nessuno: è solo lo strumento con cui lo Stato, per mano della pseudoscienza psichiatrica, cerca di conservare l'ordine dispensando alla società *dei normali* dalla nota stonata della diversità, e ancor di più, dalla ansiogena idea di *incontrollabilità*.

Evidentemente non essere conformi al modello consumistico del buon cittadino lavoratore, avere un dio all'infuori di quello concesso, credere davvero nell'utopia ed esprimerlo nella propria esistenza è un fatto intollerabile per il potere.

In questo si somigliano i ribelli con i pazzi. È questione di nervi.

C.»